

Parte prima - “Valore del capitale naturale”

Una particolare forma di servizio ambientale è quella fornita da attività economiche realizzate utilizzando come fattori di produzione elementi dell’ecosistema.

E’ il caso dell’attività agricola, ad esempio, che fa leva su quell’enorme patrimonio della collettività che sono gli ettari di suolo agricolo utilizzati per la coltivazione e gli allevamenti.

Oggi in Italia, secondo i recentissimi dati del 6° Censimento Istat 2010, la Superficie Agricola Totale – SAT gestita dai poco più di 1,6 milioni di aziende agricole supera i 17 milioni di ettari, praticamente il 57% del territorio nazionale. La superficie coltivata (Superficie Agricola Utilizzata – SAU) dalle aziende stesse è invece di 12,8 milioni di ettari, pari al 43% del territorio.

Aziende agricole, superficie agricola e territorio

Un’elaborazione a partire dai dati dei censimenti agricoltura

(elaborazione Confagricoltura su dati Istat)

	Censimenti agricoltura del:				Diff. 2010/1982	
	1982	1990	2000	2010	Assoluta	Percentuale
SAU*	15.972.746	15.025.954	13.181.859	12.856.048	-3.116.698	-19,5%
SAT**	22.397.833	21.628.355	18.766.895	17.081.099	-5.316.734	-23,7%
Aziende agricole ***	3.124.311	2.843.766	2.394.097	1.619.228	-1.505.083	-48,2%
Superficie Territoriale Italia****	30.126.825	30.130.208	30.132.845	30.133.600	+6.775	+0,02%
% SAU/Superficie territoriale Italia	53,0%	49,9%	43,7%	42,7%	-10,4%	-19,5%
% SAT/Superficie territoriale Italia	74,3%	71,8%	62,3%	56,7%	-17,7%	-23,8%

* SAU: Superficie Agricola Utilizzata (ha)

** SAT: Superficie Agricola Totale (ha)

*** N. Aziende agricole con terreni (escluse le aziende senza terra che nel 2010 erano 1.656)

**** Dati censimenti: 1981, 1991, 2001 e, per il 2010, statistiche fonte anagrafica 2009 (ha)

Nel tempo il numero delle aziende e la superficie da esse gestita sono diminuiti. Negli ultimi trent’anni alla scomparsa di quasi il 50% delle aziende agricole si è accompagnato un calo della superficie agricola compresa tra il 20 ed il 25% circa.

E’ quindi venuto meno un importante servizio ambientale indiretto a beneficio della collettività fornito dagli agricoltori che gestivano queste superfici oggi destinate ad altri usi. Beneficio che consiste in una certa gestione del suolo che evita dissesti idrogeologici, ad esempio, ma anche la creazione e la gestione dei paesaggi rurali che tanto sono importanti sia in termini assoluti sia in quanto attivatori di altre attività come quelle turistiche.

Dobbiamo quindi interrogarci su come limitare questo processo - che negli ultimi decenni sembra inarrestabile - e come recuperare la gestione delle risorse fondiari da parte dell’uomo il cui valore è tra quelle componenti immateriali della ricchezza del Paese che i tradizionali sistemi di contabilità nazionale non prendono in considerazione.

Parte seconda - “Conservazione e tutela delle risorse naturali”

Le azioni di conservazione e tutela delle risorse prevedono generalmente vincoli e regole per l’esercizio delle attività economiche.

Occorre però che tali misure siano stabilite tenendo conto non solo delle giuste esigenze protettive delle risorse naturali ma anche di quelle produttive dei soggetti interessate dalle misure stesse.

E’ un classico esempio quello relativo alle azioni previste nelle aree protette e nei siti individuati dalla rete “Natura 2000” rispetto all’esercizio dell’attività agricola. A questo fine è necessario in

primo luogo un monitoraggio delle attività economiche presenti nei siti protetti e poi una attenta analisi delle conseguenze che le misure di conservazione e tutela possono determinare per l'esercizio delle attività economiche coinvolte.

Ad oggi manca una simile valutazione di impatto che deve essere invece condotta in relazione a tutte le conseguenze indotte da nuovi vincoli e regolamentazioni delle attività economiche. Tanto più quando le misure sono assunte su base nazionale in attuazione di disposizioni comuni comunitarie e quindi possono essere più o meno restrittive.

In pratica, imporre una certa pratica può essere senz'altro in linea con le esigenze di tutela del patrimonio naturale, ma se essa è anche incompatibile con la sopravvivenza economica delle imprese dell'area che magari svolgono un'azione a tutela dell'area stessa (es. l'esercizio della coltivazione agricola) occorre valutare preventivamente sia le conseguenze positive di una nuova normativa vincolistica sia quelle negative derivanti dal venir meno di certe attività nelle aree interessate.

Ed in quest'ultimo caso valutare anche equi indennizzi per le imprese che dovrebbero sopportare i vincoli.

Questa metodologia di valutazione di impatto dei vantaggi comparati è ben lungi dall'essere applicata in Italia dove troppo spesso si è preferito imporre nuovi vincoli senza prevedere gli effetti di tali provvedimenti.

Parte terza - Progetto Strategico: Agricoltura e biodiversità

- *Inquadramento del tema:* la strategia per la tutela della biodiversità passa necessariamente attraverso l'attività agricola. L'elevata incidenza del territorio gestito dagli agricoltori e la predisposizione naturale di tale attività economica a "determinare" – con l'attività stessa – *habitat* per le specie vegetali ed animali deve indurre a prestare attenzione, nelle varie politiche, ai riflessi che queste possono avere sul settore.

Oggi l'Ispra stima che ben il 21 per cento della superficie agricola utilizzata (SAU) *"presenta un importante valore anche in termini di biodiversità, a livello genetico, di specie e di paesaggio, costituendo anche un elemento di collegamento tra gli spazi naturali"*.

E l'Italia è caratterizzata da una notevole biodiversità che è rappresentata da 57 mila specie animali e quasi 8 mila specie vegetali (piante vascolari e briofite). Nel nostro Paese sono rappresentati più di un terzo delle specie animali e quasi la metà della flora europee su una superficie che è invece solo un trentesimo della superficie del continente. *[Dati Confagricoltura da fonti varie – probabilmente da aggiornare].*

- *Aspetti normativi e regolamentari: vincoli e proposte:* è sinora mancato un aspetto essenziale nella disciplina regolatoria: trovare una corrispondenza tra biodiversità e sistemi produttivi ed un equilibrio nelle misure di vincolo ed indirizzo nell'attività agricola. Non è sufficiente dimostrare che certe pratiche agricole migliorano la biodiversità: occorre anche chiedersi quanto costa l'adozione di tali pratiche e se esse possono essere imposte ed a che prezzo.

La politica agricola comunitaria ha già indirizzato gli agricoltori europei verso determinate pratiche compatibili con l'ambiente ed a tutela della biodiversità. E praticamente da quasi dieci anni tutti i pagamenti diretti della PAC sono condizionati (*cross compliance*) al rispetto di determinati standard comunitari e nazionali che vincolano l'attività di impresa ed il cui non rispetto dà luogo a riduzioni dei pagamenti sino al 100% (non corresponsione). Inoltre, parallelamente, sono stati

previsti incentivi per le superfici che volontariamente gli agricoltori assoggettano a misure agro ambientali. Nei prossimi anni si prevede che in Europa quasi 40 milioni di ettari – più del 20% della superficie agricola – saranno assoggettati a questo tipo di impegni che interesseranno 3 milioni circa di imprese (quasi un terzo del totale). *[Dati Confagricoltura da fonti varie – probabilmente da aggiornare].*

Per il futuro, la Commissione europea ha già proposto di vincolare il 30% dei pagamenti diretti agli agricoltori a pratiche di “inverdimento” (*greening*) obbligandoli a diversificare i seminativi in almeno tre colture, mantenere le superfici foraggere senza convertirle e destinando il 7% delle proprie superfici coltivate ad “aree a focus ecologico”. Si tratta di impegni notevolissimi, che già si sommano a quelli disposti dalla normativa per l’esercizio dell’attività agricola (in materia di fertilizzazione, uso sostenibile dei fitofarmaci, gestione delle acque etc.) e che rischiano di compromettere seriamente la sostenibilità economica dei processi produttivi agricoli. Un recente sondaggio della Rete Rurale Nazionale promossa dal Mipaaf ha dimostrato che solo il 10 per cento delle aziende con seminativi soddisfa il requisito della diversificazione in tre colture (quindi il 90% delle imprese dovrà cambiare i propri ordinamenti colturali).

Mentre sono poco più di un quarto (il 27%) le aziende che hanno già a disposizione il 7% di aree da destinare a focus ecologico previsto dalla proposta. Come dire che i due terzi delle aziende dovranno individuare (anche rinunciando a produrre evidentemente) una porzione aziendale da destinare a finalità ambientali.

E con un costo per ettaro (di adeguamento agli impegni di *greening*) che la maggioranza degli intervistati del sondaggio della Rete Rurale ha stimato in oltre 300 euro per ettaro. Che praticamente è l’ammontare medio del pagamento per ettaro che si avrebbe in Italia con la riforma.

C’è quindi il serio rischio che, a fronte di tali impegni, che costerebbero più del vantaggio economico che comportano, molte aziende ritengano più opportuno cessare l’attività agricola; facendo perdere alla collettività l’externalità positiva della loro azione che, lo si ricorda ancora, interessa praticamente la metà del territorio nazionale e che per oltre il 20% (v. *Ispra infra*) riguarda aree di particolare importanza per la biodiversità.

- *Il ruolo dell’amministrazione pubblica:* occorre procedere nel solco delle linee della politica agricola comunitaria senza eccedere in misure inattese e che possono vincolare eccessivamente l’attività agricola. Dosando divieti ed incentivi ed evitando misure che possono avere come effetto una disattivazione dei processi produttivi agricoli. Occorre poi valutare e provare scientificamente il nesso di causalità tra pratiche agricole e minaccia alla biodiversità. Un aspetto essenziale che sinora è mancato e che invece dovrebbe ispirare qualsiasi politica seria di tutela delle risorse naturali: e questo per ovvie ragioni di giustificabilità delle misure intraprese agli occhi delle imprese che le subiscono e che debbono anche competere con prodotti di Paesi Terzi liberamente importati e che rispettano standard decisamente meno restrittivi (reciprocità).

- *Imprese e mercato.* Le imprese agricole del nostro Paese sono già avviate sulla strada della sostenibilità. L’agricoltura italiana ad esempio, dal 2000 al 2010 è stata in grado di ridurre l’utilizzo di anticrittogamici (fungicidi) del 18% e l’utilizzo di insetticidi di oltre il 20%. Nel 2010 sono stati utilizzati per la lotta antiparassitaria, oltre 22 mila tonnellate in meno di fungicidi e insetticidi rispetto al 2000. La riduzione di insetticidi in termini di principi attivi utilizzati, peraltro, è stata

anche superiore e pari al 33%. Parallelamente è aumentato tantissimo, in termini percentuali, l'utilizzo di antiparassitari biologici e di trappole per la lotta integrata e guidata.

Non solo. Anche in coerenza con le direttive europee che privilegiano la concimazione organica a quella di sintesi, sempre dal 2000 al 2010 gli agricoltori italiani hanno ridotto del 37,5% l'utilizzo di concimi minerali di sintesi. Circa 13 milioni di quintali in meno sui nostri campi: praticamente in media si distribuisce un quintale di fertilizzanti minerali in meno per ogni ettaro coltivato.

In termini di emissioni di gas climalteranti l'agricoltura ha ridotto le proprie emissioni negli ultimi quindici anni per oltre il 16%. Nel complesso le emissioni si sono ridotte per meno del 6%, quindi meno della metà. E sono aumentate nel settore trasporti e nel residenziale e terziario. L'agricoltura – ingiustamente spesso messa sotto accusa – conta oggi circa per l'8% delle emissioni complessive. I processi industriali per oltre il 45%. (Fonte: Def 2012).

Questi comportamenti virtuosi delle imprese sono dovuti sia a maggiori vincoli normativi sia ad opportuni incentivi verso forme di agricoltura più sostenibile. E' però sempre più opportuno:

- spostare per quanto possibile la logica di intervento da quella vincolistica-prescrittiva a quella di indirizzo produttivo tramite incentivi;
 - prevedere impegni realistici (che impediscano l'effetto paradosso verso una disattivazione produttiva) e indennizzi – che devono sempre essere previsti – commisurati ad essi;
 - distinguere tra indennizzi per i vincoli produttivi (trattino precedente, ad esempio quelli che compensano gli obblighi imposti in materia di tecniche di coltivazione e di allevamento) e gli incentivi che debbono indirizzare verso forme produttive più sostenibili rispetto agli standard già imposti. In particolare si deve riflettere sulla circostanza che tali produzioni più sostenibili siano auspiccate dai consumatori che possono favorirle garantendo un *premium price* al prodotto. Tenendo conto di ciò, gli incentivi verso forme di agricoltura sostenibile che vanno al di là degli standard debbono essere transitori, per evitare distorsioni di concorrenza e per favorire uno spostamento dalla fiscalità generale al consumatore dell'onere commesso a tali incentivi.
- *Informazione e formazione.* Quanto descritto nei punti precedenti va adeguatamente comunicato con idonee attività di informazione sia all'opinione pubblica sia ai *decision maker* in quanto si tratta di aspetti non noti. E' pure necessaria un'azione formativa sugli operatori che può ben essere svolta dai corpi intermedi che si collocano tra struttura delle imprese e amministrazioni competenti.
- E' necessario altresì un maggiore grado di approfondimento a livello conoscitivo e scientifico per valutare appieno i riflessi – che appaiono già positivi – dell'attività agricola in termini di tutela della biodiversità nonché le connessioni, se ci sono, tra agricoltura e diminuzione della biodiversità in maniera da valutare con cognizione eventuali misure prescrittive ed incentivanti.